

LA STRATEGIA DEL MOVIMENTO

M5S, i piani di governo

di Massimo Franco

La visita di Luigi Di Maio al Quirinale ha un obiettivo: confermare che i Cinque Stelle vogliono partecipare alle trattative per la formazione del governo. a pagina 6

I rischi

Se fallisce la linea di ingresso a pieno titolo nelle istituzioni, tornerà l'ala movimentista

LE STRATEGIE IL CAMBIO DI PASSO

Così il Movimento cerca di ritagliarsi un ruolo nella formazione del governo

di Massimo Franco

Non si deve pensare che la visita di Luigi Di Maio al Quirinale di ieri nasca davvero dall'esigenza di avere un *placet* preventivo del capo dello Stato a una lista dei ministri del M5S. Intanto, il candidato premier del Movimento sa che quasi certamente non avrà seggi sufficienti per formare una maggioranza: la legge elettorale è stata fatta dagli avversari anche a questo scopo. In secondo luogo, un'iniziativa del genere è un gesto di cortesia verso l'istituzione presieduta da Sergio Mattarella. Ma irrituale, alla vigilia del voto: Di Maio è stato ricevuto dal segretario generale, Ugo Zampetti. La richiesta di udienza ha un altro obiettivo: confermare che i Cinque Stelle vogliono partecipare alle trattative per la formazione dell'esecutivo dopo il 4 marzo.

Rispetto al 2013, la novità è questa. Allora, i Cinque Stelle si autoesclusero da qualunque maggioranza, sbattendo la porta in faccia all'allora segretario pd, Pier Luigi Bersani, che li corteggiava. Oggi, sono loro a corteggiare il presidente della Repubblica perché sap-

pia fin d'ora che non vogliono essere esclusi; soprattutto se, come sembrerebbe, saranno il primo partito, sebbene non quello con più seggi. E il motivo per cui gli ultimi mesi hanno visto la svolta per archiviare qualunque ipotesi di referendum sull'euro; per scoprire l'europeismo; e per lanciare appelli al dialogo a tutti i gruppi presenti in Parlamento, a partire dal 5 marzo.

La visita di ieri si inserisce in questo solco. E corona sul piano istituzionale un percorso di rispettoso avvicinamento al ruolo di Mattarella e alle sue future decisioni. Con Giorgio Napolitano al Quirinale, i Cinque Stelle si erano comportati diversamente, attaccandolo anche in maniera ruvida. Stavolta no. Perché Mattarella ha un profilo diverso ma soprattutto perché è cambiato il contesto. La linea «entrista» di Di Maio non solo è passata: appare inevitabile. Per lui e per il gruppo dirigente che lo affianca, essere parte del sistema, tuttora così vituperato, è un fatto di sopravvivenza. Se la strategia dell'ingresso a pieno titolo nelle maggioranze e nelle istituzioni fallisce, sarà travolta dalla risacca grillina.

Riapparirebbero Beppe Grillo e Alessandro Di Battista, de-

filati tatticamente sull'altare di questa fase ostentatamente «moderata»: anche se Di Battista ieri ha difeso come «gesto responsabile» l'incontro al Quirinale. E riaffiorerà il Movimento di sempre, bruciato dalla parentesi istituzionale e destinato a radicalizzarsi in un progressivo ridimensionamento. Non è detto che la perdita di consensi non si registri anche se la linea Di Maio vince; ma un'ipotesi del genere, con annessa un'eventuale scissione, sembra messa nel conto. Il M5S «deve» governare in qualche modo. Sa che una stagione è finita e cerca di raccoglierne i frutti, acerbi o maturi che siano. Teme la «tenaglia sporca», la chiama così, di un patto tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi che lo taglierebbe fuori. E ha altrettanto paura di una vittoria del centrodestra.

Se però questi due esiti non si materializzano, i Cinque Stelle sono pronti a trattare con qualunque interlocutore o quasi: basta che il garante sia Mattarella, al quale non a caso Di Maio insiste di voler comunicare in anticipo la propria squadra. Accreditare, come fa da tempo, un asse col capo dello Stato è come minimo esagerato. Semplicemente, il Quirinale non può che apprezzare

l'atto di gentilezza istituzionale; e registrare con una punta di cauto sollievo lo scivolamento dei Cinque Stelle in versione Di Maio verso una strategia meno antisistema. Ma si vuole evitare qualunque interpretazione strumentale: quasi ci fosse un gioco di sponda. È chiaro che il dopovoto potrebbe imporre un mutamento degli equilibri di questi anni. Includere una forza che sembra non aspettare altro, sarebbe più facile.

D'altronde, per paradosso i casi di candidati che si scoprono potenzialmente «impresentabili» nelle liste grilline possono essere visti in due modi. Il primo suggerisce un'incapacità strutturale a selezionare la classe dirigente: una conseguenza non solo dell'inesperienza, ma delle falle di un partito-internet permeabile alle infiltrazioni di interessi e di personaggi a dir poco controversi. Ma la seconda considerazione è che, in fondo, quelle candidature imbarazzanti potrebbero essere accolte come un anticipo dell'omologazione alle altre forze politiche: purtroppo in negativo. E dunque contribuiscono a spingere i Cinque Stelle nell'area del sistema, ricalibrando la loro sbandierata «diversità» morale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA